



## È QUESTA L'UNICA VIA?

Il 26 maggio a Rafah le fiamme hanno incendiato le tende in una zona designata dallo stesso esercito israeliano come sicura dove si erano accampate famiglie di profughi senza altro luogo dove andare. Uomini, donne e bambini uccisi, bruciati, feriti e senza un luogo di cura a cui approdare.

Il 26 maggio a Rafah c'è stata l'ennesima strage di civili di questi mesi di guerra cieca e assurda. Questa guerra è assurda come tutte le guerre, ma lo è ancor di più perché sta trascinando Israele, e con lei, di conseguenza, anche le comunità della diaspora, in un tunnel senza fine di morte, distruzione, odio, traumi e miseria con cui dovremo fare i conti per generazioni a venire. Ci hanno raccontato che è una guerra necessaria, per difenderci, per distruggere Hamas, per riportare a casa gli ostaggi rapiti brutalmente quel maledetto 7 ottobre.

La verità è che ogni giorno si accende un nuovo fronte di guerra, incluso quello globale dell'antisemitismo che avanza ormai senza freno alcuno, che Israele è sempre più isolata, che gli ostaggi non tornano a casa, che i soldati vengono mandati a morire senza alcuna strategia di ampio respiro. E che più che annientare Hamas, questa guerra lo sta rafforzando. Hamas non potrà mai essere estinto con le bombe e per ogni militante ucciso ci sono decine di bambini che crescono nel trauma e nell'odio.

Il 26 maggio a Rafah i civili sono bruciati vivi ma i principali media israeliani ed ebraici riportano le parole di Netanyahu che parla di "tragico incidente", di necessità di eliminare due terroristi e del danno collaterale consentito dal diritto internazionale umanitario. Molti di noi riconoscono che Netanyahu è un bugiardo criminale il cui unico interesse è il proprio potere politico, eppure ci si continua a nascondere dietro alla sua retorica ridicola che squalifica qualsiasi dissenso interno ed esterno come antisemitismo (pochi

giorni fa il premier israeliano è arrivato a dire che le proteste delle famiglie degli ostaggi che scendono in piazza sono manipolazioni dei suoi avversari politici).

Nel frattempo, tutti gli altri vedono. Vedono quello che accade a Gaza tutti i giorni da otto mesi. Vedono le vite distrutte di migliaia di civili, i luoghi religiosi dissacrati, i selfie blasfemi dei soldati, vedono i continui attacchi in Cisgiordania, vedono ancora i coloni tirare giù dai camion gli aiuti umanitari diretti a Gaza e bruciare villaggi nella complicità della polizia e dell'esercito. Vedono un orrore che non si ferma davanti a nulla.

Gli unici che continuano a non volere vedere siamo noi. Ancora in lutto e traumatizzati per quello che è accaduto il 7 ottobre, spaventati da un vecchio odio antiebraico che ci travolge, siamo sempre più isolati nella nostra cecità. Non parliamo più con vecchi amici perché non in grado di empatizzare con il nostro dolore, ci chiudiamo tra di noi allontanandoci da alleati storici, siamo sordi ad appelli e petizioni delle nostre società e ci lasciamo ingannare da leader che disprezziamo ma che continuano a farci credere che questa è l'unica via.

Ma di fronte all'orrore che avviene a Gaza (e anche, non dimentichiamolo, in misura diversa in Cisgiordania) è tempo di aprire gli occhi e prendere posizione. Chiediamo giustamente che vengano riconosciuti i nostri morti, che si parli delle ragazze rapite e vittime di abusi continui, che si condannino le forme di antisemitismo moderno. E noi? Siamo esenti dall'imperativo di condannare stragi e ingiustizie compiute per lo più in nostro nome? Possiamo permetterci di rimanere in silenzio mentre i signori della guerra provocano ogni giorno altre morti ancora?

Care Comunità, è tempo di aprire gli occhi e opporsi alla guerra.

Bianca Ambrosio

## LA GAZA LADRA:

Come la guerra ha rubato la serenità agli ebrei americani

Do I contradict myself?

Very well then, I contradict myself.

(I am large, I contain multitudes.)

Walt Whitman, 1855

Intervista a David Calef

Tra quattro mesi gli americani andranno a votare per eleggere il presidente e rinnovare il Congresso e parte del Senato.

(segue a pag. 6)

## LA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI DA RODI E KOS

Un progetto partecipativo per una storia di tutti

Il 23 luglio 2024 saranno passati ottant'anni dal tragico giorno in cui inizia uno dei viaggi più lunghi della deportazione verso Auschwitz, quella delle comunità ebraiche delle isole del Dodecaneso.

Per capire di cosa stiamo parlando e del mo-

tivo per cui ci riguarda dobbiamo fare un passo indietro, al 1912, quando questo gruppo di isole, di cui fanno parte Rodi e Kos

Sara Buda, Liliana Picciotto  
e Daniela Scala (segue a pag. 4)



Il profeta Nathan accusa re David di omicidio e adulterio. Samuele 2, capp. 11-12, vedi anche Salmo 51. Disegno di Stefano Levi della Torre

## Il diritto di contare

Quando le donne contano per il minian e gli uomini no

Con il titolo "La metà dimenticata" Tali Dello Strologo, in *Ha Keillah* dello scorso maggio, ha riportato l'attenzione sul problema della disparità di genere nel mondo ebraico. Nel suo appassionato articolo Dello Strologo, parlando delle piccole comunità della diaspora, così scrive: "Quando ogni venerdì sera la presenza del minian (*10 uomini per la preghiera collettiva*) è un'incognita [...] ogni uomo ebreo è importante. La massa confusa dietro la mehitzta [*separazione fra uomini e donne*] è invece completamente ininfluente. [...] che siamo due o quindici non fa alcuna differenza, dietro la ringhiera di separazione è impossibile anche solo contarci".

Subito dopo l'articolo di Tali Dello Strologo, non a caso posto lì accanto, troviamo "Purim femminile corale", un testo a più mani scritto da Anna Segre e da sette sue compagne di studio e di preghiera che in occasione dell'ultimo Purim hanno deciso di recitare la Meghillat Ester secondo il rito di Torino: "otto coraggiose donne vestite con le maschere di Purim che occupavano la tevà". La Meghillà al femminile è ormai una realtà diffusa in diverse comunità d'Italia (e del mondo), come Firenze, Roma e la comunità italiana di Gerusalemme: bene ha fatto quindi Torino a se-

### NELL'INTERNO:

● ISRAELE (RUTH GARRIBBA, PAOLA ABBINA, RIMMON LAVI) 2, 3 ● MEMORIA (SARA BUDA, LILIANA PICCIOTTO, DANIELA SCALA) 4 ● EUROPA - MONDO (ALESSANDRO TREVES, INTERVISTA A DAVID CALEF) 5, 6 ● ITALIA (FABIO LOPEZ, RICCARDO CORREGGIA) 8, 11 ● LETTERE (ALBERTO JONA, ANNA SEGRE) 9 ● EBRAISMI (DAVID GIANFRANCO DI SEGNI) 10 ● ATTUALITÀ (CLOTILDE CALABI, BEATRICE HIRSCH: INTERVISTA A RUBEN PIPERNO) 12, 13 ● TORINO (INTERVISTE A DARIO DISEGNI E ANNA SEGRE, ARCHIVO TERRACINI: BIANCA GARDIELLA, CHIARA PILOCONE) 14, 15 ● RICORDI: ALBERTO PIAZZA (GIANFRANCO ACCATTINO), 16 ● STORIA (BEPPE SEGRE) 18 ● LIBRI (GIOVANNA GRENGA, MANFREDO MONTAGNANA, EMANUELE AZZITÀ, CLAUDIA DE BENEDETTI, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO, ENRICO BOSCO) 19, 20, 21, 22

David Gianfranco Di Segni (segue a pag. 10)

(italianizzato con Coo) - sedi di ben integrate comunità ebraiche sefardite - passano dal dominio turco a quello italiano.

Nell'aprile-maggio di quell'anno il Regno d'Italia occupa le isole del Mar Egeo appartenenti all'Impero Ottomano, nel quadro della guerra per il controllo della Libia e della Tripolitania. La sovranità viene riconosciuta formalmente dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale con il Trattato di pace di Losanna del 24 luglio 1923. Agli abitanti viene quindi concesso il diritto di optare tra mantenere la cittadinanza turca o acquisire la "piccola cittadinanza" italiana, così definita, perché limitata ad alcuni specifici diritti. Gli ebrei, che costituiscono una comunità insediata pacificamente nelle isole dopo la loro cacciata dalla Spagna alla fine del XV secolo, optano in maggioranza per la seconda e per l'adozione della lingua e della cultura italiana.

Nel 1931 la comunità ebraica di Rodi e Kos è costituita da circa 4.500 membri, un numero che progressivamente diminuisce, fino a circa la metà, a causa di diversi fattori, tra cui il grande flusso migratorio che si apre con la crisi finanziaria del '29 e diviene massivo con le leggi antiebraiche del 1938. Le partenze si dirigono verso l'Africa, gli Stati Uniti d'America, l'America Latina e la Palestina mandataria, dove si creano nuove comunità ebraiche all'interno delle quali i rodioti mantengono gli usi della tradizione ebraica rodiota.

Nell'autunno del 1938, infatti, le stesse restrizioni dei diritti civili e delle libertà individuali applicate in Italia vengono estese al Dodecaneso: espulsione degli alunni dalle scuole, licenziamento dai pubblici uffici, vendita forzata di proprietà eccedenti il limite imposto per legge, per citarne solo alcune.

La vita sulle isole si aggrava con l'inizio della guerra, in particolare a Rodi, dove una serie di bombardamenti colpisce duramente il quartiere ebraico, posto nelle vicinanze

del porto dell'isola. Molte famiglie ebraiche decidono quindi di sfollare nei villaggi.

Con la firma dell'Armistizio tra Italia e potenze Alleate, il Dodecaneso, come il resto dei territori italiani, viene invaso dalle armate tedesche l'11 settembre 1943. Tuttavia, solo nel giugno 1944, l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA) dispone l'avvio della Shoah a Rodi e Kos, cogliendo di sorpresa le comunità che durante i nove mesi di inazione tedesca avevano sviluppato un letale, falso senso di sicurezza.

Il 13 luglio 1944, il Comando germanico diffonde l'ordine di residenza obbligatoria in Rodi e nei villaggi circostanti. Il 19 luglio un altro ordine, più perentorio, costringe tutti gli uomini sopra i 15 anni a presentarsi al Comando dell'Aviazione italiana, muniti di carte di identità e permessi di lavoro. Recatisi in massa per quello che sembra un controllo amministrativo, gli uomini vengono rinchiusi senza poter più uscire o dare proprie notizie. Viene quindi diramata una nuova ordinanza ingannevole, rivolta a donne e bambini, ai quali viene prescritto di presentarsi entro 24 ore, con denaro e beni preziosi al fine di ottenere il rilascio degli arrestati. Il giorno dopo, ormai, tutta la comunità si trova nelle mani tedesche. Tra loro solo i 42 ebrei di cittadinanza turca vengono rilasciati dietro richiesta del console della Turchia, Paese neutrale durante il conflitto. Il 23 luglio 1944 l'intera comunità ebraica, tra cui molti bambini, donne gravide e anziani, è condotta a piedi verso il porto commerciale, in una città resa deserta da un falso segnale d'allarme aereo. Oltre 1.700 persone vengono rinchiusi nelle stive soffocanti di tre imbarcazioni per il trasporto animale. In un solo giorno, la numerosa e plurisecolare comunità ebraica di Rodi viene sradicata.

Lasciato il porto, il convoglio navale effettua una sosta per congiungersi con la nave porta-carbone sulla quale erano stati stipati gli altri ebrei arrestati nella retata condotta sull'isola Kos.

Chiusi sottocoperta, con un caldo soffocante, privi di acqua e servizi igienici, alcuni di loro muoiono durante la traversata. All'arrivo al porto del Pireo di Atene, i prigionieri vengono portati in camion alla prigione di Haidari, a nord della città. Le guardie tedesche scatenano ogni violenza su adulti e anziani, causando ulteriori decessi.

Il 3 agosto, il gruppo viene portato alla stazione di Atene e caricato su carri piombati destinati al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il trasporto giunge a destinazione il 16 agosto 1944, dopo un viaggio di quasi un mese, e al loro arrivo più di mille persone vengono immediatamente avviate alle camere a gas.

Si tratta di una storia ancora oggi poco nota al di fuori delle comunità direttamente o indirettamente toccate dalla vicenda, quasi del tutto sconosciuta in Italia, nonostante il forte legame con il nostro passato.

Gli ebrei dei Possedimenti egei vengono arrestati e deportati perché considerati ebrei italiani. I membri della comunità che avevano scelto di mantenere la cittadinanza turca vengono rilasciati.

La scelta relativa alla cittadinanza influisce anche sul ritorno alla vita dei 179 sopravvissuti alla Shoah che nel 1945 vengono rimpatriati principalmente in Italia. Alcuni decideranno di stabilirvisi in maniera stabile, come Sami Modiano che, dopo un periodo in Congo, torna a Ostia (Roma) con la moglie Selma, anche lei originaria di Rodi, la cui famiglia rappresenta l'unico caso finora conosciuto di ebrei che riescono a nascondersi nelle campagne dell'isola durante l'occupazione nazista, sfuggendo alla deportazione.

Altri dall'Italia raggiungono parenti o conoscenti precedentemente emigrati in diversi paesi del mondo. Queste comunità rappre-

## Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.

sentano il filo ininterrotto che mantiene viva la tradizione e la memoria dell'ebraismo rodiota, una continuità che lega ancora oggi i discendenti della comunità di Rodi ai luoghi della *Juderia*, dove una comunità ebraica vive grazie ai molti che vi si recano alla ricerca delle proprie origini o per raccontarle ai turisti, per celebrare momenti importanti quali *bar e bat mitzvà* o matrimoni.

Abbiamo scelto così di intitolare il progetto "Ebrei di Rodi. Eclissi di una comunità 1944-2024", usando una metafora che descrive una presenza ebraica cancellata in poche ore ma che, a differenza di altre comunità, sopravvive altrove, dentro e fuori Rodi, oltre la Shoah, nelle tradizioni e nella memoria di questa comunità di sopravvissuti e di discendenti.

Il progetto è disegnato proprio su questo carattere diffuso. Abbiamo voluto coinvolgere il più possibile gli istituti che nel mondo si occupano di questa storia, costruendo una rete di partenariato che include la Comunità ebraica di Rodi con il suo Museo, la Rhodes Jewish Historical Foundation di Los Angeles, lo Yad Vashem di Gerusalemme e la Fondazione Museo della Shoah di Roma. Abbiamo cercato di travalicare i confini linguistici rendendo la fruizione dell'installazione e del portale integralmente in doppia lingua, italiana e inglese, anche allo scopo di aprire un canale diretto con i discendenti e con chiunque possa contribuire con documenti e ricordi a una ricerca tutt'altro che conclusa.

Grazie a questa apertura alla collaborazione con enti e singoli, abbiamo creato sinergie preziose che permettono alla ricerca di raggiungere risultati sempre più precisi, facendo emergere nuovi ed importanti elementi. Solo qualche settimana fa, ad esempio, abbiamo rinvenuto il caso di una persona inizialmente inserita nell'elenco dei deportati che risulta invece essere fuggita il giorno dell'occupazione nazista, portando alla correzione del numero dei deportati che ora ammonta a 1.816 persone.

Il progetto, avviato nel novembre 2022, ha riaperto una ricerca che si pone in continuità e a completamento del pluriennale lavoro della Fondazione CDEC sui nomi della deportazione dai territori italiani.

Per sottolineare l'importanza di questa storia abbiamo realizzato un progetto di restituzione pubblica che si compone di una installazione fisica e del portale online [ebreidirodi1944.cdec.it](http://ebreidirodi1944.cdec.it). Attraverso questi due strumenti, due spazi con linguaggi diversi, abbiamo voluto elaborare una rappresentazione visiva dei risultati della ricerca della Fondazione CDEC, accorciando le distanze tra ricerca e fruizione pubblica.

Abbiamo voluto un'installazione e non una mostra, che coinvolgesse direttamente i visitatori, avvicinandoli fisicamente ed emotivamente alla storia della deportazione dai Possedimenti italiani, lasciando loro la scelta sulle modalità e i tempi per l'approfondimento. Nel percorso della visita sono infatti inseriti dei QR-code che permettono al visitatore di familiarizzare con il portale e approfondire temi e biografie dal proprio cellulare nel tempo della visita oppure in un momento diverso.

L'installazione, visitabile presso il Memo-



riale della Shoah di Milano fino al 2 settembre, si compone di una selva di 1.817 elementi verticali che rappresentano ciascuno una delle persone deportate. I fili hanno lunghezze diverse in base all'età raggiunta da ognuno al momento della deportazione, restituendo immediatamente al visitatore che il filo rappresenta un neonato, un bambino, un ragazzo, un adulto, un anziano. Ulteriore dato che viene reso immediato attraverso l'uso del colore dei fili è il destino di ognuno: in bianco tutti coloro che non hanno fatto ritorno e in blu, il colore del mare, i 179 sopravvissuti.

Inaugurata il 9 maggio, l'installazione si componeva di soli fili, senza alcun nome, lasciando che fosse la partecipazione del pubblico a rendere completa l'azione di memoria, appendendo a ognuno dei fili un cartellino riportante il nome, il cognome, la data di nascita, il nome del padre e della madre di ciascun deportato. Un'operazione che simula gli scopi della ricerca e che viene simbolicamente affidata anche ai visitatori dell'installazione chiamati a completare una storia e una memoria altrimenti sfumate nei contorni e nella rilevanza che esse hanno nel nostro presente.

Il portale online è costruito per offrire uno spazio di studio permanente che integra e arricchisce l'installazione. Si compone di un Monumento commemorativo dei nomi dei deportati ai quali è collegata una scheda con tutti i dati ricostruiti e i documenti rinvenuti attraverso la ricerca. Attraverso la pagina della Ricerca Avanzata si è voluto mettere a disposizione uno strumento per ricercatori, studenti, discendenti e appassionati di storia che vogliono conoscere il destino di un singolo deportato oppure ottenere i numeri della deportazione attraverso l'uso di diversi filtri.

Vi è poi una sezione dedicata al contesto storico in cui una Timeline arricchita con documenti scritti, fotografici e audiovisivi fornisce le coordinate principali della vicenda degli ebrei deportati dai Possedimenti.

Il portale è pensato come un luogo in continuo arricchimento e offre la possibilità di interazione con gli utenti, che possono segnalare al CDEC nuovi documenti e dati rilevanti per la ricerca.

Una visione di storia pubblica e partecipata attorno alla quale abbiamo costruito l'intero progetto.

Sara Buda,  
Liliana Picciotto  
e Daniela Scala

# AVANTI!

## Movimenti ebraici progressisti del secolo scorso

Le recenti elezioni in Sudafrica, in questi mesi in cui assistiamo al triste spettacolo del nazionalismo religioso in Israele, con protagonisti come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, ci hanno ricordato la ben diversa epopea dei protagonisti ebrei della lotta contro il nazionalismo afrikaner nella nazione dell'apartheid. Se la maggioranza mantenuta negli ultimi trent'anni dall'African National Congress si è ora frammentata per la scissione dell'ex-presidente Jacob Zuma, accusato di corruzione, l'opposizione è stata a lungo identificata con l'Alleanza Democratica guidata da Helen Zille, di parziale origine ebraica. Ma figure leggendarie erano quelle della generazione precedente, quando il partito al potere non era il National Congress dei neri bensì il National Party dei bianchi. Joe Slovo (in realtà Yossel Mashel Slovo, nato in Lituania) è stato a lungo leader del Partito Comunista Sudafricano e dell'ala militare dell'ANC, dal nome uMkhonto we Sizwe ora usurpato dal movimento scissionista di Zuma. Harry Schwartz (in realtà Heinz Schwartz, nato in Germania e al pari di Slovo arrivato in Sud Africa bambino, all'avvento di Hitler) dopo un'infanzia poverissima ed il servizio in aviazione durante la seconda guerra mondiale ha avuto una vita lunga e intensa in cui ha combinato la militanza attiva, anche come avvocato al processo che vide la condanna di Nelson Mandela, gli affari, fra l'altro in qualità di amministratore delegato della Merchant Bank, l'attività politica, leader dell'opposizione ufficiale al National Party, ruoli di spicco nella comunità ebraica sudafricana e nella lotta all'antisemitismo ed infine il ruolo di Ambasciatore negli Stati Uniti durante la transizione da De Klerk a Mandela. E soprattutto l'altra Helen, Helen Suzman, di famiglia lituana ma nata vicino Johannesburg nel 1917, per ben 13 anni - dal 1961 al 1974 - unica parlamentare del Progressive Party che contrastava l'apartheid nel parlamento di soli bianchi; lei ebraica e di lingua inglese costantemente sbeffeggiata ed insultata dai suoi avversari in prevalenza afrikaans, con inviti come: Tornatene in Israele! Una donna che dice cose simili farebbe bene a trovarsi un nascondiglio! Io so come si devono trattare femmine di quel genere!

Questi ebrei, e ce ne sono molti altri, che hanno un po' interpretato, tradotto nella realtà sudafricana, lo spirito antiautoritario ed egualitario del Bund, ci spingono a chiederci se qualcosa del genere si sia mai verificato fuori del mondo ashkenazita. Di risposte se ne possono dare diverse, ma una cosa che credo sia onesto ammettere è che c'è stata una rimozione: la memoria collettiva della militanza sociale e politica, come componente fondamentale dell'identità ebraica diasporica, è stata ridotta quasi a zero. Da un complesso di fattori. Certamente hanno giocato un ruolo la frammentarietà di queste esperienze, la scomparsa (talvolta precoce, causa uccisione) dei loro protagonisti, la molteplicità dei contesti socioculturali in cui si sono sviluppate; e un fattore senza dubbio importante è stato il massiccio spostamento a destra dell'ebraismo sefardita e orientale reimpantato in Israele.

Scrivono Chelsie Simone May che "dal 1941 fino all'esodo di massa nel 1951, gli ebrei furono membri importanti del PCI, il Partito Comunista Iracheno. Fra loro, le donne. Anche se non furono mai più di 300, i comunisti ebrei erano totalmente devoti alla causa di un Iraq libero e indipendente. Ispirate dal loro amore per l'Iraq, dall'antifascismo e dall'impegno comunista per i problemi delle donne, queste ebrei irachene si dedicarono con tutte sé stesse al Partito. Essere comunista in Iraq era illegale, ma questo non le scoraggiò. I



loro nomi e le loro gesta meritano di essere ricordati come quelli dei loro compagni maschi". E invece le abbiamo sostanzialmente dimenticate. E io mi devo scusare con l\* storic\*, che preferisce per sé il pronome neutro "they", se ho frainteso traducendo dall'inglese il genere di alcuni dei suoi riferimenti. Fatto sta che otto ebrei del Partito, uomini o donne che fossero, chiesero nel 1945 di poter fondare una Lega Anti-Sionista. Sorprendentemente nel Marzo 1946 il governo iracheno acconsentì, pur essendo il Partito stesso fuorilegge e pur avendo il governo rifiutato di registrare altre organizzazioni simili. La Lega propugnava una Palestina indipendente e democratica, la fine delle vendite di terreni ai sionisti, la lotta all'imperialismo britannico e americano; vi aderirono anche cristiani, musulmani e non-comunisti. In seguito però il governo ci ripensò, la Lega fu dichiarata illegale e diversi suoi membri furono arrestati con l'accusa, addirittura, di cripto-sionismo; ma in quei tre mesi di attività era riuscita ad organizzare manifestazioni a Baghdad e a Bassora con migliaia di partecipanti, ed a pubblicare un giornale, Al 'Usbah ("La Lega", o forse si potrebbe leggere il "Bund") con 6000 copie di tiratura.

Un giornale, in spagnolo, chiamato invece Adelante, venne pubblicato dal 1929 al 1932 da un gruppo di giovani ebrei di Tangeri, in Marocco. Si autodescrivevano così, nel primo numero: "Adelante è un giornale ebraico indipendente, che vuole essere come i suoi fondatori: giovane, agile, informale, ottimista, energico quando serve, altre volte indulgente, sempre sincero e onesto [...] vuole essere utile ai tangerini, nel senso più ampio del termine." Non mi è dato sapere cosa pose termine al giovanile ottimismo tangerino, ma è significativo che un giornale pressoché omonimo ma in ladino, scritto in caratteri ebraici, fu negli stessi anni l'organo dell'organizzazione comunista di Salonico. Fondata nel 1909 quasi insieme alle molteplici organizzazioni sioniste della città, si contrapponeva a loro e agli assimilazionisti dell'Alliance Israelite Universelle, dando espressione alle rivendicazioni del proletariato organizzato, che a Salonico era prevalentemente ebraico. Anche qui siamo vicini allo spirito del Bund. Formalmente in realtà era nata come una federazione sindacale che riuniva ebrei, bulgari, greci e turchi; ma i greci e i turchi furono sempre pochissimi, e i bulgari se ne andarono dopo l'annessione di Salonico alla Grecia. Dopo la prima guerra mondiale, confluiti con altre organizzazioni della sinistra greca nel nuovo Partito Comunista Ellenico, ma ancora per anni l'organo di stampa di quella che tutti chiamavano a Salonico "La Fédération" era l'"AVANTI!", in ladino. Un ladino che si contrapponeva all'ebraico dei sionisti e al francese dell'Alliance e che, dietro lo schermo dell'alfabeto ebraico, ci suona come un italiano leggermente maccheronico. Forse HaKeillah potrebbe andare alla riscoperta di questi diversi modelli di giornalismo ebraico.

Il giornale AVANTI di Salonico

Alessandro Treves  
Trieste e Tel Aviv

europa



ARTE FUNERARIA

- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI  
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O  
INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO  
TEL. 011 85.16.24